

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

ABU DIS Il ragazzo invalido fa fatica a superare il muro. Si arrampica, annaspando, lancia un grido di dolore. E poi si lascia cadere nelle braccia degli infermieri della Mezzaluna rossa palestinese. Il tutto sotto lo sguardo distratto di un giovane soldato israeliano in assetto di guerra. Scene di vita quotidiana ad Abu Dis, primo sobborgo arabo all'uscita di Gerusalemme, in direzione della Cisgiordania. Walid - è il nome del ragazzo infermo - ci racconta in lacrime la sua storia: «Due anni fa, una pallottola di gomma sparata da un soldato israeliano durante una manifestazione a Ramallah mi ha colpito alla gamba. Da allora faccio fatica a muovermi. Devo essere trasportato in carrozzella e per avere le cure necessarie oggi devo superare questo maledetto muro per raggiungere l'ospedale. Mi creda, è un inferno». Un inferno di cemento e di filo spinato che si snoda per decine di chilometri. Per gli israeliani è una barriera di difesa dagli attacchi dei kamikaze; per i palestinesi è il Muro della sofferenza e dell'umiliazione. «Dietro questo Muro - ci dice Mahmud, venditore ambulante di spezie - un popolo sta morendo. «Siamo consapevoli dei patimenti della popolazione palestinese, ma essi vanno imputati ad una dirigenza corrotta e complice dei gruppi terroristi. Israele ha il diritto e il dovere di difendere i suoi cittadini», sottolinea Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. Ma un viaggio lungo il Muro che divide la Cisgiordania dallo Stato ebraico è innanzitutto un viaggio, angosciante, nella sofferenza dei senza speranza. A un muro già innalzato si accompagnano tratti di un muro in via di edificazione. E laddove non vi sono barriere di cemento e di filo spinato, ci pensano gli innumerevoli check-point istituiti dall'esercito israeliano a spezzare in mille frammenti territoriali le città e i villaggi della Cisgiordania. Percorrendo il tratto di strada che collega Abu Dis al check-point di Ramallah assistiamo a scene che toccano il cuore: un'anziana donna che cerca, non riuscendo, di scavalcare il muro. Cade e si rialza più volte, spargendo sul terreno i sacchetti con la frutta e verdura. Accanto a lei, un bambino di non più di quattro-cinque anni piange e prova a sorreggere l'anziana palestinese. I segni della guerra li ritrovi nelle macerie delle case rase al suolo dai bulldozer israeliani, nelle carcasse delle auto sventrate dai carri armati di Tsahal. I segni della guerra li leggi negli sguardi smarriti, impauriti, dei bambini che affollano i check-point chiedendo l'elemosina o vendendo acqua e tè alla menta. I segni del degrado li respiri dalle montagne di rifiuti che affiancano la barriera israeliana. La rabbia si meschia al dolore, l'umiliazione alla dignità della povera gente, ostaggio di Israele ma anche di un terrorismo disumano, che ai check-point fronteggia i soldati dai quali dipende la loro esistenza quotidiana. Un'esistenza resa ancor più drammatica dal crollo dell'economia palestinese: nel settembre 2002 - dati della Banca Mondiale - il tasso di disoccupazione era del 42-43%, con punte del 64% nella Striscia di Gaza. Il Prodotto interno lordo si è dimezzato e l'economia ha perso almeno un miliardo e 250milioni di dollari. Il drastico calo dell'occupazione rappresenta una perdita di reddito pari a tre milioni e 600mila dollari al giorno, una diminuzione del 47% nel reddito pro capite. Nei due anni dell'Intifada - rileva ancora il rapporto della Banca Mondiale - il 49,8% delle famiglie palestinesi ha perso più di metà del proprio reddito e il 16% lo ha perso del tutto. Ed è innanzitutto tra questo esercito di senza futuro che i gruppi radicali fanno proseliti e ingrossano le file degli aspiranti kamikaze.

Negozi sbarrati, villaggi-fantasma, strade dissestate, fogne a cielo aperto, edifici semidistrutti dai colpi di cannone israeliani: sono le immagini che rimangono impresse nella mente in un viaggio al di là del Muro. La costruzione della barriera difensiva ha incrementato il fenomeno della confisca di terra araba. Un processo di espropriazione che non nasce con la seconda Intifada. Negli anni del «dialogo» (fra il 1994-2000) - annota Sara Roy, ricercatrice al Centro studi mediorientali della Harvard University - «il governo israeliano ha confiscato circa 14mila ettari di terra araba in Cisgiordania, in gran parte coltivabile, per un valore di oltre un miliardo di dollari, al fine di costruirvi strade private e zone di espansione per gli insediamenti». Tra il settembre 1993, alla firma degli Ac-

Ieri a Londra la conferenza sul Medio Oriente voluta da Blair. Assenti tutti i rappresentanti dell'Anp



Il palestinese Saeb- Erekat. In alto il muro in costruzione in Cisgiordania che divide la parte araba da quella israeliana



Israele

Verso le elezioni

Oltre il Muro della disperazione villaggi fantasma e negozi vuoti

Per gli israeliani è una difesa dai kamikaze, per i palestinesi una prigione

cordi di Oslo, e l'aprile 2000, il numero dei coloni in Cisgiordania è cresciuto dell'85%, da 100mila a 185mila, e si sono creati altri trenta insediamenti. In aggiunta, sulle terre espropriate si sono costruiti quattrocento chilometri

di strade private per i soli coloni. Queste strade - che si sviluppano a vista d'occhio - percorrono la Cisgiordania come una griglia che accerchia e interrompe le enclaves palestinesi. Una delle quali è isolata dal resto mondo da un

fossato, esteso per un centinaio di metri e profondo almeno dieci, che impedisce l'entrata e l'uscita di vetture: è Gerico. Ed è a Gerico che incontriamo il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat. Israele gli ha impedito di recar-

si a Ramallah dove avrebbe dovuto prendere parte, assieme ad altri esponenti dell'Anp, al collegamento video con Londra, in occasione della Conferenza sul Medio Oriente indetta dal premier britannico Tony Blair: «Con-

divido la condizione di ostaggio assieme a tre milioni di palestinesi», dice Erekat ricevendoci nel suo ufficio ingombro di fax, stampanti e computer: «La tecnologia - commenta sorridendo Erekat - ci permette di evadere mental-

l'intervista
Shaul Shai
studioso

Il ricercatore israeliano: la seconda ondata di sangue non nasce come la prima da una rivolta popolare

«La nuova Intifada pilotata dai vertici»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «La sostanziale dif-

ferenza tra l'Intifada "delle pietre" e l'Intifada dei kamikaze, è che la prima fu realmente una rivolta popolare, mentre la seconda è una

scelta verticistica compiuta da chi ha ritenuto di poter conquistare di più al tavolo delle trattative militarizzando la resistenza e cavalcando la violenza». A parlare è il professor Shaul Shai, ricercatore all'Istituto di Studi strategici di Herzlyia e autore di un documentato saggio, che uscirà domani in Israele, sulle «Radici del terrorismo suicida».

Professor Shai, come si è passati dall'Intifada delle pietre a quella dei kamikaze?

«Al di là della fondamentale differenza che vi è tra la prima Intifada - una rivolta popolare - e la seconda, che è una lotta armata ideata e decisa dall'alto, possiamo senz'altro segnare alcune pietre miliari in questo percorso. Tutto parte da Camp David, quando Arafat rifiuta l'offerta di pace Clinton-Barak e decide di non sentirsi pronto a porre fine al conflitto, cedendo su un punto cruciale come il diritto al ritorno dei profughi palestinesi. È in quell'occasione che probabilmente Arafat ha preso la decisione strategica di tentare di ottenere con la lotta armata ciò che non era riuscito a strappare con la trattativa. Da allora, ogni tentativo di riavvicinare il dialogo e riavviare il negoziato è stato fatto fallire da Arafat, fino a quando l'allora candidato a premier Ariel Sharon, con la sua visita alla Spianata delle Moschee nel settembre 2000, ha offerto ad Arafat il "casus belli" che - all'avviso del leader palestinese - giustificava l'inizio dell'Intifada Al-Aqsa, l'Intifada della liberazione di Gerusalemme. Ciò ci porta a concludere che non si tratta di vera Intifada - e cioè di una insurrezione popolare - bensì di un piano programmato per esercitare su Israele una pressione armata tale da costringerlo a più ampie concessioni».

L'Intifada dei kamikaze è divenuta anche l'Intifada delle donne e degli adolescenti che scelgono la via del «martirio».

«L'uso dei suicidi come strategia e non come tattica terroristica, non è esclusivo dei palestinesi. Ci

sono oggi almeno 16 organizzazioni nel mondo che fanno uso degli "shaid", e 14 di esse sono islamiche o attive in un contesto islamico. Le motivazioni sono almeno di due ordini: uno religioso-culturale, come nel caso di Al Qaeda, di Hezbollah in Libano, di Hamas e della Jihad islamica nei Territori. Nel caso invece di organizzazioni non integraliste come Al-Fatah, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina o il Pkk in Turchia, le motivazioni sono di carattere laico-nazionalista. Il fenomeno dei terroristi suicidi è dunque connotato da elementi ideologici (religione, cultura, nazionalismo) sui quali si innestano sempre ragioni personali, caratteriali, familiari, e talvolta anche economiche che spingono il suicida ad agire. Ciò che distingue i palestinesi è che di fatto - dall'inizio della seconda Intifada - c'è un processo socio-culturale di militanza dell'intera società, che sempre più si identifica con il sacrificio personale dello "shaid" e che trova espressione nei mass media, nel sistema educativo e nel privilegiare, socialmente ed economicamente, le famiglie dei suicidi. Tutto questo insieme forma l'apparato socio-culturale che rende il fenomeno dei terroristi suicidi parte essenziale della strategia di lotta dei palestinesi in questa Intifada. Per superare tutto ciò, non basta occuparsi individualmente dei singoli candidati al suicidio; è necessario che la società stessa e chi vi è a capo, cambi in modo totale l'approccio e le posizioni nei confronti della possibile soluzione del conflitto con Israele».

Ma questa identificazione della società palestinese con i «martiri» non ha un punto di rottura, a fronte della dura reazione israeliana?

«Ritengo che un punto di rottura esista, ma non sarà individuato dalla popolazione civile palestinese bensì dagli strateghi di questo tipo di lotta. Dalle mie ricerche risulta che nelle organizzazioni laico-nazionalistiche, il calcolo principale è quello del "costo-beneficio". Nel momento in cui la leadership di queste organizzazioni dovesse decidere che i danni provocati dall'uso dei suicidi sono superiori alla loro utilità, non avranno alcun problema a rivedere l'uso di quello che per loro è solo uno strumento di lotta. Diverso è il discorso per organizzazioni di stampo religioso-fondamentalista: la loro guerra contro Israele e gli infedeli, è totale e senza alcuna possibilità di compromesso. Contro Hamas e la Jihad islamica non c'è che il confronto militare per cercare di limitarne i danni. Una situazione che, purtroppo, non lascia molto spazio all'ottimismo».

Come pesano gli attacchi suicidi sulle scelte di voto degli israeliani?

«Hamas e la Jihad compiono attentati suicidi dai tempi degli Accordi di Oslo, in quel caso allo scopo dichiarato di farli fallire. Le elezioni non rappresentano per loro un elemento da prendere in seria considerazione e lo hanno anche ribadito più volte quando Arafat, almeno a parole, ha cercato di moderarli. Il loro no è stato chiaro e forte. Ora, se guardiamo a Israele, e ci chiediamo che effetto hanno questi attentati sugli orientamenti elettorali della opinione pubblica, direi che la società israeliana nel suo complesso ha raggiunto una forte maturità. Il voto viene dato in base a molti elementi - economici, sociali, culturali, di educazione... - laddove la sicurezza personale e nazionale è importante ma non predominante in modo assoluto».

Se giovani e donne scelgono la via del martirio è perché c'è in atto un processo sociale di militanza dell'intera società

mente da queste prigionie ed essere parte attiva, nonostante Sharon, della importante discussione avviata a Londra. Israele ha fatto di tutto per farla fallire, ma la determinazione di Blair ha impedito che questo boicottaggio attivo andasse in porto. E ciò rappresenta in sé un successo politico per noi palestinesi». Ai partecipanti alla Conferenza sul Medio Oriente, Erekat lancia un appello, l'ennesimo, affinché agiscano su Ariel Sharon «per fermare l'occupazione dei Territori, la colonizzazione ebraica, la distruzione di case, l'esproprio di terre, le punizioni collettive e la trasformazione delle città palestinesi in enormi prigioni». La nostra conversazione è interrotta più volte dalle telefonate: la più lunga è con Yasser Arafat. Tra i dirigenti palestinesi, Erekat è uno dei più decisi sostenitori del processo di democratizzazione interno all'Anp. Ed è per questo che torna a rivolgersi al Quartetto (Usa, Russia, Ue, Onu) chiedendo di «rompere il silenzio e di dire chiaramente che a bloccare il processo di pace e le riforme palestinesi è il governo israeliano». Saeb Erekat non nasconde di sperare in Amram Mitzna. Mentre parliamo, il ministro dell'Anp riceve una nota d'agenzia sulla conferenza stampa del leader laburista. «Non vogliamo diventare responsabili o complici della politica di un governo di estrema destra. Bisogna scegliere: o lui (Sharon, ndr.) o noi. Che gli israeliani ponderino bene il loro voto. Che pensino ai loro figli e al loro futuro», ribadisce, scuro in volto, Mitzna, alquanto preoccupato degli ultimi sondaggi che danno il Likud in risalita dopo la frana dello «Sharongate» (32 seggi), il Labour in discesa (20 seggi) e il partito laico di centro «Shinui» in imperiosa crescita (16-17 seggi) proprio ai danni dei laburisti, tanto da rendere realistica la prospettiva di un clamoroso sorpasso da parte del partito del vulcanico giornalista Yossef «Tommy» Lapid ai danni del Labour. «Nel voto è in gioco il futuro di Israele», ripete Mitzna. E in quel futuro racchiuso in un voto c'è anche il destino del popolo palestinese: «Il futuro dei due popoli - dice Erekat prima di salutarci - è legato indissolubilmente; nessuno conquisterà con la forza pace, sicurezza e benessere». Un auspicio, forse un'illusione. Perché il presente è segnato dal fossato che separa Gerico dal mondo; il presente è la barriera di cemento e filo spinato che spacca la Cisgiordania e divide i Territori da Israele. Il presente è un Muro di odio e incomprensione difficile da abbattere.

Sharongate

Nuove accuse di corruzione

GERUSALEMME Nuove accuse di corruzione per Sharon e la sua famiglia, dopo le rivelazioni dei giorni scorsi relative ad un presunto finanziamento illecito da un milione e mezzo di dollari - ricevuto per restituire altri fondi elettorali sporchetti utilizzati nelle primarie del Likud del 1999. Ieri infatti il quotidiano israeliano Ha'aretz ha accusato Sharon e il figlio Ghilad di essere coinvolti in un illecito riguardante la costruzione di un imponente progetto turistico in un'isola greca. Nella vicenda figurerebbe anche il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert (Likud) che, secondo il giornale, si sarebbe fatto corrompere da David Appel, un uomo di affari vicino al Likud. Appel infatti, per realizzare il progetto, organizzò la visita ufficiale in Israele di una delegazione guidata dal viceministro greco per gli Affari esteri, che fu poi ricevuto da Olmert e Sharon, a quei tempi ministro degli esteri, e pagò una somma ingente a Ghilad Sharon perché esaminasse gli aspetti economici del progetto. Ha'aretz inoltre denuncia il fatto che malgrado i sospetti siano molto gravi, le indagini siano ormai ferme da oltre un anno. Ma Olmert e Appel hanno subito smentito le accuse del giornale: il sindaco ha precisato che la visita della delegazione greca fu coordinata con i responsabili della diplomazia israeliana, mentre l'uomo di affari ha negato di essere accusato dalla polizia. Ma nonostante le smentite si allunga la serie di scandali collegati alla famiglia Sharon, quello «Sharongate» che coinvolge anche l'altro figlio del premier, Omri, e che secondo i sondaggi sta profondamente influenzando l'opinione pubblica israeliana, causando una caduta libera dei consensi del Likud alla vigilia delle elezioni.

CONVEGNO NAZIONALE

Parchi: una scelta di civiltà per la tutela e la valorizzazione delle risorse naturali del paese

**Enzo Valbonesi
Fulvia Bandoli
Edo Ronchi
Forte Clò
Guido Tampieri
PIERO FASSINO**

Sono stati invitati gli Enti di gestione delle Aree Protette, le Regioni, le Provincie, le Comunità Montane, i Parlamentari delle Commissioni Ambiente di Camera e Senato, le Associazioni ambientaliste, le Organizzazioni Professionali, la Federazione DS Roma, il Regionale DS Lazio

Roma, giovedì 16 gennaio - ore 9,30-14
Sala Fredda - Via Buonarroti 12